

UNA GUERRA DIVERSA

Pietro Cipriani

Penso che nessuno se lo aspettasse. Nessuno aveva la minima idea di che cosa stesse succedendo. Il covid-19, uno stupidissimo essere vivente di dimensioni pari a qualche millesimo di millimetro, invisibile ai nostri occhi, ha ucciso, uccide e ucciderà; è stato capace di fermare un intero pianeta, uccidendo l'economia, uccidendo famiglie, uccidendo quello stile di vita di cui nessuno oramai pensavamo potesse privarci.

Tutto è iniziato a dicembre, quando, in un mondo che sembra non appartenerci, lontano migliaia di chilometri, dove vivono tradizioni, costumi, idee e cultura completamente differenti, quell'essere minuscolo ha iniziato ad uccidere.

Non si è più fermato.

«Chemmefrega, il covid è in Cina, non in Italia. Non è di sicuro un problema mio».

«Ma poi, se ci pensi, è un'influenza come tutte le altre. Semplicemente può provocare più facilmente una debolissima polmonite... dai, tutta questa preoccupazione mi sembra esagerata».

«Fra', ascolta, adesso che non si va a scuola, festino tutte le sere eh??», diceva qualche ragazzino irresponsabile al suo amico fidato.

Quante volte abbiamo sentito pronunciare queste frasi? Io ho perso il conto.

Quante volte abbiamo pensato di essere più forti, che questa faccenda non ci riguardasse...

Quante volte ci siamo permessi di trascurare l'importanza nella società degli anziani? Quante gliene abbiamo dette! «Tanto ucciderà solo i vecchi...», «Massì, non c'è niente di cui preoccuparsi, quello che è morto ieri aveva 80 anni, ha fatto la sua vita. Se non muori per il covid, muori per un'altra cosa».

Non ci riguardava, ma due mesi dopo è arrivato qui. E ha iniziato a riguardarci eccome.

Nel giro di una settimana tutto era incredibilmente fermo, come non lo era mai stato dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Sembrava di essere in guerra. Morte di civili, paralisi dell'economia, la Polizia che pattugliava ogni via, coprifuoco (chiamato quarantena). Vi erano due sole differenze: l'avversario era invisibile e nessuno violava i Diritti dell'Uomo. Era una sorta di "guerra nei limiti di legge".

Anzi, è stata una guerra.

La cosa più strana è che non c'erano i soldati, o meglio nessuno li notava.

Uno può chiedermi: come hai fatto a non notarli? Insomma, li riconosci lontano un miglio: indossano una tuta fighissima mimetica, tengono in braccio un M-16 semiautomatico da paura e quando sei in pericolo caricano il fucile e corrono ad affrontare il nemico.

È proprio questo il motivo per cui io non li ho notati: hanno cambiato look.

Niente più tuta mimetica, questo nemico non si spaventerebbe a trovarsela di fronte. Proviamo con un camice bianco ed una mascherina sul viso.

Niente più M-16, il nemico schiverebbe i proiettili. Proviamo qualche sacca di sangue e un respiratore artificiale. La medicina moderna ci aiuterà.

Non corriamo ad affrontarlo, non riusciremmo a vederlo, è troppo scaltro. Aspettiamolo, in un ospedale, sicuramente arriverà qui, so che ne è attratto.

Non c'è il tenente, ma c'è il capo reparto.

Non c'è il soldato, ma c'è l'infermiere.

Non c'è il colonnello, ma c'è il medico.

Non c'è la tenda dove si riuniscono tutti i soldati per studiare il nemico, ma c'è l'ospedale.

Le vittime non hanno ferite da arma da fuoco, ma un essere dentro di loro che deve essere eliminato il prima possibile.

Io ho avuto la fortuna di conoscere un soldato. Uno tosto eh, fidatevi.

Tutti i giorni usciva di casa alle 6 del mattino per andare a combattere sul fronte e tornava a casa alle 20.

In queste 14 ore metteva il dovere prima di tutto, il ferito prima di sé stesso, la passione, la determinazione e la voglia di combattere prima della stanchezza, della rabbia e delle preoccupazioni.

La cosa che più mi piaceva di lui, era il modo con cui combatteva il nemico. Agli occhi di molti può sembrare strano e forse ridicolo. Attaccava il ferito al respiratore, gli dava le medicine, ma non si dava pace fino a che il ferito non salutava i suoi cari, quelle persone per le quali ha dato tutto, ha fatto sacrifici immani, e quelle persone per le quali vive.

Salutare i cari era impossibile per i feriti. Il coprifuoco aveva costretto tutti a stare chiusi in casa.

I feriti, dunque, erano soli, abbandonati al loro destino. Non sapevano se avrebbero rivisto la loro famiglia. Fossero morti, l'ultima immagine della loro famiglia sarebbe stata quella del giorno prima del ricovero.

Quindi il tenente, si è imbattuto in duemila scartoffie burocratiche purché quel ferito avesse un tablet connesso a internet, così da poter fare una bellissima videocchiamata ai suoi figli, a sua moglie e ai suoi nipoti.

Un giorno gli ho chiesto se ne valesse la pena; insomma, dannarsi per uno stupido tablet...

Lui mi ha risposto «Sì, ne vale la pena. Il segreto di noi soldati d'ospedale è di non curare la malattia, ma curare il malato. E la differenza che c'è tra questi due soggetti è enorme. Forse non riesci nemmeno ad immaginarla e comprenderla fino in fondo. Dunque, se il nostro mestiere è questo sarei disposto anche a dannarmi il doppio per uno stupido tablet».

Anche questo soldato ha una famiglia.

La stanchezza e la frustrazione non devono ricadere sulla famiglia, mai e poi mai. E non è facile, è estremamente difficile.

Il soldato torna a casa stanchissimo, a volte pensa che non valga la pena stare quattordici ore al fronte. Ma quando valica la porta di casa e rivede i suoi figli e sua moglie, tutto si fa chiaro. Capisce immediatamente che nulla è per niente e sa con assoluta certezza che domani si alzerà di nuovo alle 6 del mattino, sapendo che ha un compito e l'obiettivo deve essere posto prima di tutto.

La verità è che lui non mi ha detto queste cose. L'ho capito guardandolo negli occhi.

Il soldato è mio padre.